



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 26 lunedì 30 luglio 2018

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

appello

04 - gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie - appello per una iniziativa federalista europea*

editoriale

08 - g.v. - a.c., *settanta anni dopo*

lo stato dell'unione

12 - movimento europeo – consiglio italiano, *lettera aperta al presidente del consiglio*

14 - francesco tufarelli, *ventotene o visegrad? come negoziare il bilancio ue*

16 - giovani vetritto, *la coesione che non c'è (più)*

20 - rossella moscarelli, *aree interne: l'italia (e l'europa) che sta affondando*

d'oltralpe

26 - carolina vigo, *europée 2019 e macron: flashback o inedito?*

29 - sir graham watson, *la gran bretagna della brexit e le sue convulsioni*

libere opinioni

32 - sarah lenders-valenti, *srebrenica, una difficile eredità*

37 - claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa*

federalismo o barbarie

appello per una iniziativa federalista europea

gli stati uniti d'europa

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

I nazionalismi nel '900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l'umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l'egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l'immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull'annientamento di ogni etica pubblica e privata.

Da questa constatazione, recuperando i valori fondamentali della critica e della libertà per tutti, alcuni spiriti illustri concepirono il disegno necessario, ancor prima che ideale, dell'unità europea. E le istituzioni di quella che è divenuta l'attuale Unione Europea nacquerò, alla fine del secondo conflitto mondiale, da uno sforzo di cooperazione e di rinuncia parziale a un bruto perseguimento dell'interesse nazionale, basato sull'accordo delle componenti più avanzate delle tre grandi tradizioni di cultura politica del continente, liberalismo, socialismo e popolarismo.

La formazione dell'Europa unita e federale è stata però lentissima, poi sostanzialmente abbandonata con il prevalere degli interessi economici nazionali e in anni recenti di fatto travisata, con la riduzione dell'idea dell'unità europea a semplice conglomerato di stati rappresentati dai loro governi.

Gli Stati uniti d'Europa sono ben altra cosa: sono il riconoscimento di una comune identità fondata storicamente sulla cultura greco-romana e sui valori nati e cresciuti in seno ai paesi europei, ben rappresentati dalla divisa della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza, che hanno fatto del popolo europeo l'antesigano di modelli di vita fondati sui diritti dei viventi e sulla creazione e distribuzione di un benessere che non ha storicamente uguale.

Il tradimento di questi ideali ha provocato come reazione la rinascita dell'immondo idolo nazionalista, che come una metastasi sta provocando

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

caduta di valori, messa in discussione e svuotamento della stessa democrazia, invasione della incultura di massa, miseria crescente, prevalenza del ventre sulla mente, insorgenza del razzismo che speravamo definitivamente seppellito.

Tocca però alle istituzioni dell'integrazione, fino ad oggi dimostratesi inadeguate, riprendere in mano il vessillo di un comune sentire democratico europeo. Se i paesi di Visegrad non si ritrovano in quest'area di valori e di politiche si assumessero la responsabilità di uscire dall'Europa, di rinunciare ai non pochi privilegi che questa garantisce loro, e di ricadere sotto la sfera di influenza russa.

Il sovranismo va battuto sul nascere. L'Europa non può continuare a finanziare paesi che sono già avanti nella china autoritaria, se non totalitaria. L'Europa non può tollerare contraddizioni tra la propria Costituzione, per quanto non propriamente federale ma ispirata a dichiarati valori di democrazia e di cooperazione sempre più stretta, e le legislazioni dei paesi membri.

Mai il liberalismo, il socialismo e il migliore popolarismo sono stati così in crisi dalla fine della seconda guerra mondiale. Le ragioni sono tante, certo è che proprio in Europa il comunismo ha fatto danni incommensurabili, ma forse la principale sta nel fatto che tutti si sono dimenticati delle loro politiche pubbliche, dei loro valori, trasformandosi

nella caricatura di sé stessi. Hanno inseguito le destre razziste e da sempre antieuropee, addirittura accogliendone membri nei loro cosiddetti "partiti" europei, paradossalmente facendole estremizzare. E certo non si può sostenere che siano stati superati da un pensiero più moderno. Il sovranismo del "dio, patria e famiglia" e il conseguente populismo sono addirittura preistorici al loro confronto, sono stati già abbattuti una volta, e lo saranno anche domani. Liberalismo socialismo e popolarismo oggi in Europa hanno un dovere storico: creare davvero gli Stati uniti d'Europa come esempio per il mondo e come antidoto alla metastasi crescente. L'ormai acclarato fallimento del funzionalismo, grottesco e rachitico succedaneo di una vera cultura federale, lo impone loro.

Come fare? Non c'è tecnicismo a Trattati invariati che consenta la piena inversione di marcia dall'errore del funzionalismo degli anni '60. Serve una ripresa dell'iniziativa politica, schiettamente e coraggiosamente politica, per definire nuove regole capaci di rianimare lo stanco tessuto di regole di una Unione senza più né anima né forza.

Un'iniziativa politica che nei prossimi mesi, forse per l'ultima volta, le grandi tradizioni politiche del liberalismo, del socialismo e del popolarismo possono intestarsi per contrapporre un vero disegno all'avanzata della demagogia nazionalista.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Per spingerle a questo passo apparentemente coraggioso, ma in realtà indispensabile e realista, i movimenti che hanno difeso per decenni, in buona fede e con sforzi immani, quel po' di Europa che c'era, devono sciogliere a loro volta l'equivoco di fondo, ripudiare il funzionalismo e abbracciare senza riserve la battaglia federalista.

Il programma minimo è presto detto.

Rovesciare di 180 gradi le politiche comunitarie passate e sciogliere tutte le contraddizioni oggi tollerate. E farlo presto.

Dare finalmente sovranità al parlamento europeo e poteri costituenti. Anche con un'assunzione forzata da parte di esso di responsabilità, magari autoproclamandola.

Destruire i Gruppi politici oggi esistenti, che costituiscono un coacervo di potere che contiene al suo interno rappresentanze politicamente assai disomogenee, espellendo senza remore e senza riguardi le componenti non riconducibili alla storia delle rispettive culture politiche, svendute per qualche finanziamento utile alla rielezione delle proprie incolori e quindi sempre più irrilevanti delegazioni nazionali. Solo i Verdi, allo stato, sono l'unica formazione ad aver costituito un vero partito, coeso e coerente, e di conseguenza maggiormente federalista, mentre le altre formazioni più recenti, come il GUE, hanno come unico denominatore

comune o la nostalgia per l'ideologia comunista o l'antagonismo ideologico. I nuovi Gruppi dovrebbero essere la rappresentanza di veri partiti europei, e i rispettivi partiti nazionali dovrebbero essere solo diramazioni di quelli.

Costruire lo stato federale con i Paesi che condividono le finalità e gli obiettivi del federalismo e che rispondono a rigorosi requisiti di democrazia. Costituire con gli altri paesi un'area di solidarietà economica e di libero scambio, ma senza impossibili sottintesi politici. Gli Stati uniti d'Europa non sono tali se non prevedono una cessione massiccia di sovranità, che è l'esatto contrario di quanto voluto dalle politiche sovraniste.

La nuova costituzione europea deve contenere la clausola imprescindibile in base alla quale, come accade oggi per le politiche di bilancio nazionali, che devono rispondere obbligatoriamente a certi criteri, ci sarà un controllo periodico sulla permanenza delle condizioni politiche, di libertà individuale, di garanzia dei diritti dei cittadini, oggi solo verificate blandamente una volta per tutte per l'entrata nell'Unione.

Pare già di sentire le solite sciocche invocazioni al realismo e al senso comune (che non è sempre buon senso) dei troppi che da più di mezzo secolo intralciano la via di un vero federalismo con palliativi e tecnicismi che stanno ormai per crollare definitivamente davanti all'insorgere della lue sovranista.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Senza una vera iniziativa federalista, che innalzi aspettative, visione politica, impegni programmatici seri, declinati in diritti di libertà e di democrazia per tutti, e perciò finalmente comprensibili per i cittadini, le prossime elezioni europee del 2019 non potranno che essere l'occasione del trionfo dei nazionalismi. Il cui passo successivo, come la storia ci insegna, sarà quello di inasprire le relazioni reciproche e ridare corso all'eterna guerra europea.

Nessuna conquista di pace e civiltà è raggiunta per sempre. Gli eunuchi del senso comune se ne facciano una

ragione, e scelgano finalmente tra federalismo e barbarie.

I soggetti individuali e collettivi che condividono questo appello e desiderano sottoscriverlo possono inviare la loro firma corredata da città e qualifica ad

appello@statiunitideuropa.info

editoriale
settanta anni dopo

G.V. - A.C.

Settant'anni dopo l'inizio del suo processo di integrazione, l'Europa attuale non rispecchia quella immaginata dai primi che hanno avuto l'audacia di sognarla.

C'è da ammettere che tale processo non si è mai arrestato: nonostante le crisi, grandi o piccole, che hanno segnato la sua storia, il vecchio continente ha continuato per decenni a tessere una rete di legami sempre più stretti fra i vari Stati membri. Il sogno dei fondatori di un'Europa in pace, interconnessa da accordi della più varia natura – multilaterali, bilaterali e individuali – si è in effetti materializzato: un continente al riparo da guerre da più di mezzo secolo e una libera circolazione di beni, persone e servizi che ha unito l'intera regione.

Tuttavia, lo stesso sogno comportava, oltre ad una maggiore unione economica, anche il superamento delle divergenze a livello nazionale, con la conseguente nascita di una forte identità europea, che non si è ancora concretizzata, nonostante la forte convergenza dei valori Costituzionali dei preesistenti Stati nazionali; Stati tutti eredi, in questo, dell'umanesimo greco-romano, adottato poi dal cristianesimo, e di quello liberale dei diritti dell'uomo e della Rivoluzione del 1789. Parlare dell'Europa oggi, a dispetto di questo retaggio comune, progressivamente dimenticato a fronte di interessi nazionali dal corto respiro sul piano mondiale, equivale ormai a parlare di una storia senz'anima, nella quale al processo di integrazione economica non è mai veramente seguita un'unità politica, un'unificazione del sentimento popolare di appartenenza ad un progetto europeo sociale collettivo.

La creazione di un vero e proprio *demos* europeo tarderà ad arrivare fino a che l'Europa non potrà dirsi veramente unita in termini di dedizione a quei valori liberali, democratici e di laicità che ne sono il fondamento.

Sebbene compresi al suo interno, alcuni Stati membri potrebbero essere effettivamente considerati, più che democrazie vere e proprie, dei regimi ibridi, le cui istituzioni mantengono all'apparenza una forma democratica ma sono in realtà prive di meccanismi interni degni di uno stato di diritto. Nell'Europa centro-orientale e nei Balcani da anni si assiste al ristagno e all'indebolimento di una governance democratica, con le istituzioni consumate da anni di populismo.

È l'esempio dell'Ungheria, dove dall'ascesa di Orbán e con la modifica della costituzione e della legge elettorale (che assicura la dominanza del partito a discapito delle preoccupazioni dell'Europa) le dinamiche di bilanciamento del potere stanno perdendo la loro forza. Il margine di manovra dell'esecutivo è ormai molto ampio, permettendogli di agire senza ostacoli, calpestando l'autonomia e l'autorità delle altre istituzioni. È inoltre preoccupante anche l'ostilità mostrata dallo stesso governo nei confronti dei media e dei giornalisti non allineati, che ha portato alla chiusura di giornali e radio.

Anche la Polonia non è da meno. Qui, appena preso il potere, il partito PiS ha cercato di emulare l'esempio ungherese paralizzando le corti costituzionali e trasformando le emittenti pubbliche in veicolo di propaganda del partito.

Tutto ciò è profondamente illiberale ma soprattutto estraneo alle tradizioni europee, poiché conduce al rifiuto della diversità di identità e di opinione nella società e all'eclissamento dei principi costituzionali fondamentali, come quello del necessario contenimento della volontà della maggioranza e del controllo sulle decisioni dell'esecutivo. Se il proposito dell'Europa è quello di difendere la democrazia liberale, sarà allora costretta a rafforzare le proprie istituzioni, affrontare i leader politici che attaccano i propri valori fondamentali e indurre i ribelli a rendere conto delle proprie azioni. Date poi le recenti posizioni degli Stati Uniti, l'Unione Europea dovrà tenersi pronta a fare forza su sé stessa e ad essere più risoluta, più determinata, sia nei confronti dei candidati all'adesione che in quelli dei suoi stessi stati membri.

L'adesione all'Unione è un processo particolarmente lungo, composto da numerosi controlli e incentivi, per assicurare che le riforme democratiche vengano concretamente attuate. Gli Stati candidati sono selezionati in base alla loro compatibilità con la legislazione europea, con particolare attenzione per quel che riguarda i diritti umani e la stabilizzazione di istituzioni democratiche. In caso di incompatibilità, gli ordinamenti dei candidati sono sottoposti ad una revisione per assicurare l'armonizzazione.

Con l'attacco ai valori democratici in diversi stati dell'Europa centrale, ci si domanda se in effetti l'Europa sia stata capace di consolidare la democrazia attraverso questa armonizzazione. Sarebbe forse il caso di inserire, accanto al *threshold* di adesione, un *threshold* di permanenza che assicuri, a pena di esclusione, il rispetto dei valori fondamentali dell'Unione anche dopo l'adesione? Chi nutra sentimenti liberali non ha alcun dubbio che si sia tardato anche troppo, e che ora si debba, senza ulteriori indugi.

La crisi di affidabilità e trasparenza nell'Unione e la sua reticenza a sanzionare i leader degli Stati membri attuali, quando le sue regole vengono violate, di certo rappresenta una minaccia per il futuro della democrazia.

Nessuna decisione concreta è stata presa a seguito delle politiche attuate da paesi come Ungheria e Polonia, sebbene politici e partiti abbiano già di fatto minacciato e compromesso le istituzioni indipendenti del paese. Senza qualcuno che controlli la loro affidabilità, continueranno a corrodere l'Unione dall'interno e a spingere le narrative nazionaliste che minacciano la pace in Europa. Per questo l'Unione deve riformarsi in modo da poter rispondere rapidamente e efficacemente agli attacchi alla democrazia.

Di attacco alla democrazia e ai suoi valori fondamentali, però, non si parla solo in caso di lampante violazione dei suoi principi cardine. A dover migliorare, infatti, non sono solamente i c.d. regimi ibridi, ma anche gli Stati membri, la cui forte armatura di democrazia consolidata nasconde delle ammaccature che indicano la necessità di attuare delle riforme. Un caso è quello della Francia, dove è attualmente in carica un Presidente della Repubblica eletto con poco più del 20% dei voti della nazione e con un premio di maggioranza che lo ha portato ad ottenere più del 50% dei seggi (60% con l'alleato MoDem). Il suo opponente al ballottaggio, che aveva ottenuto il 13,2% dei voti, alla fine ha conseguito l'1,4% dei seggi. Tali attribuzioni appaiono come una falsificazione della rappresentanza se si pensa ai pilastri costituzionali della rappresentatività e dell'uguaglianza del voto, per non parlare del valore del singolo voto agli occhi di ciascun elettore.

In Italia ci si è pericolosamente incamminati sulla stessa strada, dapprima con il "porcellum" del 2005, poi con leggi elettorali sempre più dissennate, cui ha fatto però da argine, fino ad oggi, la nostra Corte Costituzionale (guarda caso per iniziativa di pochi reduci liberali); la limitatezza dei meccanismi di attivazione della Corte lascia però ancora in vigore anche nel nostro Paese una legge elettorale inaccettabile, fatta di voti trasferiti, pluricandidature, recuperi che annullano, di fatto, la volontà del singolo elettore e il suo legame con il collegio territoriale di riferimento.

L'Unione non può disinteressarsi di questi fenomeni corruttivi della base stessa della democrazia. È lo stesso articolo 10 TUE a imporre come motore del funzionamento stesso dell'Europa la democrazia rappresentativa. Di conseguenza, occorre controllare che anche gli Stati membri dell'Unione rispettino questo principio con le proprie leggi elettorali.

Principio, però, da rispettare anche al livello dell'Unione stessa, nei suoi organi fondamentali: l'articolo 10 dà l'idea di un'UE composta da un sistema bicamerale (Parlamento e Consiglio) dove i cittadini sono rappresentati in entrambe le camere, ma è davvero così? Il Parlamento Europeo è composto da partiti che rappresentano al proprio interno interessi in realtà divergenti, mentre il Consiglio è schiavo di dinamiche intergovernative lontane da quell'idea di sovranazionalismo immaginata dai fondatori. Le dinamiche che

vengono a crearsi all'interno delle due camere sono quindi d'ostacolo a quella spinta necessaria per avviare e cristallizzare le riforme di cui l'Europa ha bisogno per consolidare l'unità politica e raggiungere quello che è il suo vero traguardo.

Senza veri partiti europei, accomunati da visioni del mondo, opzioni politiche, programmi, e tenuti insieme invece, come accade oggi, solo dal piccolo collante dell'interesse a finanziare gruppi parlamentari senza capo né coda, che garantiscano rielezione a qualche parlamentare finito nella propria nazione, il futuro della democrazia in Europa vedrà nelle istituzioni dell'Unione un nemico invece che un difensore.

È Vivian Schmidt a parlare di *throughput legitimacy*, dando l'idea che la legittimità di un dato sistema non dipenda solo dall'input o dall'output, ma anche dallo stesso processo decisionale e da quanto questo venga percepito come efficace, trasparente e inclusivo. Ed è questo processo uno dei punti da cui partire per arrivare a consolidare il *demos* europeo.

L'impellente bisogno di attuare queste riforme deve essere recepito al più presto dall'Unione e dai suoi Stati membri, poiché la conferma della volontà di raggiungere quelli che sono i suoi originari obiettivi politici, fissati in accordi e trattati, non viene data dalla firma o dall'adesione, bensì dalla concreta applicazione e dal rispetto delle proprie intenzioni.



lo stato dell'unione
lettera aperta
al presidente del consiglio

movimento europeo – consiglio italiano

Roma, 24 maggio 2018

Prof. Avv. Giuseppe CONTE

Presidente del Consiglio incaricato

Caro Presidente del Consiglio incaricato,

il Movimento Europeo in Italia, espressione di tutti i cittadini e le cittadine delle organizzazioni democratiche – le associazioni rappresentative della cultura federalista, le organizzazioni sindacali e di rappresentanza economica, le altre organizzazioni della società civile, le organizzazioni degli enti locali e regionali - impegnate nel nostro Paese per il conseguimento dell'unità europea, intesa secondo il Manifesto di Ventotene, ha letto con viva preoccupazione la proposta contenuta nel cosiddetto “Contratto per il governo del cambiamento” relativa alla «affermazione del principio di prevalenza della nostra costituzione sul diritto comunitario, in analogia al modello tedesco, fermo restando il rispetto dell’art. 11 della Costituzione».

Il Movimento europeo in Italia si rivolge a Lei pubblicamente chiedendo di affermare con solennità nel Suo discorso davanti alle Camere che il Suo governo, se sarà sostenuto dalla fiducia parlamentare, difenderà con determinazione davanti al Parlamento e in tutti i livelli europei anche davanti alla Corte di Giustizia la prevalenza dei valori e dei principi dell’Unione europea su cui si fondano trattati concepiti a superamento degli anni bui dei due conflitti mondiali e poi della divisione dell’Europa durante la guerra fredda e accettati liberamente dai cittadini europei attraverso referendum o il voto dei loro rappresentanti.

La prevalenza di questi principi e valori è la condizione indispensabile per garantire l’eguaglianza di tutte le cittadine e i cittadini, la legalità degli atti europei e il rispetto dei diritti fondamentali facendo dell’Unione una Comunità di diritto.

Grazie a questa prevalenza si sono gettate le basi per assicurare beni pubblici comuni ed essa rappresenta il principio fondamentale affinché sia rispettata da tutti la cooperazione leale e lo stato di diritto.

A partire da questo principio si può e si deve immaginare - come ha suggerito il Presidente Mattarella in occasione dei sessanta anni dai Trattati di Roma - l'avvio di una fase costituente per una democrazia europea realmente solidale e partecipativa.

In questo spirito noi condividiamo il contenuto dell'art. 23 della Legge Fondamentale tedesca secondo cui « per la realizzazione di un'Europa unita la Repubblica Federale Tedesca collabora allo sviluppo dell'Unione europea che è fedele ai principi federativi, sociali, dello Stato di diritto e democratico nonché al principio di sussidiarietà e che garantisce una tutela dei diritti fondamentali sostanzialmente paragonabile a quella della Legge Fondamentale » e riteniamo che tale testo possa essere aggiunto all'art. 117 della Costituzione italiana nel caso in cui si ritenga che esso debba essere aggiornato.

In attesa di poterLa incontrare come rappresentanti della società civile organizzata, Le inviamo, Caro Presidente, i nostri più cordiali saluti.

Il Presidente del CIME
Pier Virgilio Dastoli



lo stato dell'unione
ventotene o visegrad?
come negoziare il bilancio ue

francesco tufarelli

“**C**e lo chiede l'Europa”. E' questo l'inciso con cui una generazione di politici ha “maldestramente” nascosto diverse battaglie perse, o spesso addirittura non combattute sui tavoli di Bruxelles. A parte la basica considerazione secondo la quale “l'Europa siamo noi” e lo siamo da sempre, avendo fatto parte dei paesi fondatori, è opportuno chiarire come la strategia “di caricare” su indefiniti e imprecisati colpevoli europei le lacune nazionali, oggi più di ieri, appare difficilmente percorribile.

La politica di coesione, nei diversi cicli di programmazione e nelle sue diverse declinazioni, ha costituito l'ideale obiettivo per imputare colpe non sue alle pur “burocratizzatissime” direzioni generali della Commissione europea. Dagli anni in cui i soldi ottenuti superavano i contributi, fino all'attuale situazione di contribuente netto, deficienze e falle del sistema italico sono state ascritte a problemi dell'Unione, senza per altro una precisa individuazione di responsabilità.

Nella scorsa programmazione il nostro Paese, al netto delle valutazioni politiche, difficili comunque da esprimere su un governo dichiaratamente tecnico, ha potuto disporre di una squadra di straordinario valore in fase di negoziato e programmazione.

Mario Monti, Enzo Moavero Milanese, Fabrizio Barca, Vittorio Grilli, Mario Catania e Francesco Profumo hanno costituito una “spettacolare falange”, dall'elevatissimo livello tecnico, che ha assicurato al nostro Paese una più che dignitosa porzione di fondi, nonostante le poco gloriose vicende legate alla certificazione e alla spesa effettiva.

L'idea peraltro di introdurre il criterio della “better spending” e di costituire un terzo tavolo ad hoc, che inizialmente appariva penalizzante per il nostro Paese, ha consentito di ridurre le aspettative dei Paesi che, storici destinatari di sconti, avevano tentato di incidere negativamente sulla posizione italiana.

La minaccia di verificare la persistente fondatezza di tali sconti, evocata dal Governo italiano, ha costituito un potente deterrente nei confronti degli “eterni scontati”.

Oggi la situazione appare ancor più complessa e la spesa continua ad essere un problema. Tuttavia prima di iniziare “a maledire” le complicazioni europee e le lungaggini del sistema comunitario, sarebbe probabilmente importante “stringere i bulloni” della nostra organizzazione nazionale, verificando chi fa cosa, quando, perché e come.

Dipartimento o Agenzia? Regioni o coordinamento nazionale? Sono decisioni da assumere in maniera veloce e decisa, preferibilmente rispettandole, ed evitando di dilatare i tempi andando a creare un sistema di controlli e veti incrociati che blocca la nostra spesa ben prima dei controlli europei.

Invece di intrattenerci ipotizzando apocalittici scenari post brexit o dilungarci su discussioni di teoria generale di governo dell'economia, è importante che si abbia una visione completa della spesa concernente la programmazione in corso, coordinando i diversi progetti e i proponenti tra di loro, allineando in maniera coerente le diverse scadenze.

L'alternanza dei governi, i cambi ai vertici delle organizzazioni, le modifiche strutturali di direzioni generali e agenzie, non possono in alcun modo essere evocate come scusanti di una politica della coesione “a singhiozzo”.

A tutti i ventisette Paesi dell'Unione è capitato di incorrere in “cambi di governo in corsa” ma pochissimi di loro hanno consentito che tali eventi incidessero sulla capacità di spesa e di utilizzazione dei fondi europei.

Occorre essere chiari su diversi elementi, il principale dei quali è costituito dalla necessità di mettere a disposizione in maniera chiara tutti i fondi necessari ai cofinanziamenti, avendo la coscienza che ogni euro rimosso incide proporzionalmente sulla quota europea, anche se i risultati di tale intervento si rendono manifesti solo dopo diversi anni.

La programmazione europea dispiega i suoi effetti in cicli pluriennali e non può essere dunque asservita a logiche di “riassetto quotidiano dei conti”.

Proprio mentre ci affanniamo a ricordare i meriti storici dell'Europa di Ventotene non vorremmo, nella materia in esame, prendere lezioni da quella di Visegrad.



lo stato dell'unione
la coesione che non c'è (più)

giovani vetritto

Si è aperto ormai da diversi mesi il tavolo di negoziato sul bilancio pluriennale dell'Unione Europea post 2020.

Come in ogni altra simile occasione, al cuore della discussione sta l'unica partita finanziaria di reale riequilibrio tra gli Stati, quella dei Fondi Strutturali Europei, che finanziano la politica di coesione.

Si tratta di una politica di finanziamenti ai Paesi che abbiano al loro interno aree il cui PIL pro capite sia inferiore al 75% di quello medio dei Paesi membri dell'Europa a 25. Un contrattare in qualche misura keynesiano al delirio di dogmatismo di matrice neoclassica che affligge le politiche di bilancio dell'Unione, e per questo da sempre molto criticato dall'ala liberista dell'*establishment* e da molti Stati nordici, costretti a contribuire a una politica che non li riguarda affatto.

La tensione ha di recente anche prodotto un risibile effetto nominalistico, tanto che i Fondi sono stati rinominati SIE, ovvero Strutturali e di Investimento, per fugare da subito il terrore che possano andare a finanziare politiche della domanda e attività di parte corrente (come avrebbe voluto l'ormai demonizzato genio del *Bloomsbury set*).

In una logica competitiva tra gli Stati sempre più forte, a causa della malaugurata deriva intergovernativa dell'Unione, la trattativa vede contrapposta la Germania, che anche rispetto ai Fondi vuole imporre agli altri Stati membri la sua ricetta antinflazionistica e recessiva, gli Stati del Nord, che come detto chiedono da tempo la soppressione di questa partita finanziaria, gli Stati del patto di Visegrad, che puntano a monopolizzare queste risorse, e gli Stati mediterranei, troppo spesso inclini a difenderne, al contrario, l'esistenza in maniera acritica e senza un adeguato calcolo tra costi e benefici.

Quando nacque, con il primo "pacchetto Delors", lo strumento aveva una evidente *ratio* di redistribuzione tra Stati e poggiava su una incrollabile fede dell'allora Presidente della Commissione nella capacità dei sistemi locali di superare il divario economico, se solo fosse stata data loro la possibilità di disporre di adeguate risorse. Nel tempo questa visione è stata smentita dai fatti, ed è emersa l'estrema variabilità dei risultati, dipendente soprattutto dalla

capacità dei Governi centrali di orientare le comunità locali e sostenerle nello sforzo di utilizzo virtuoso delle risorse: per fare un solo esempio, nell'attuale settennio di programmazione sono uscite dall'area del beneficio pressoché tutte le regioni dell'ex Germania Est, mentre le Regioni italiane beneficiarie sono passate dalle 4 del settennio precedente di nuovo a 5 (con il ritorno della Basilicata tra le svantaggiate).

L'Italia, dunque, più di altri stati dovrebbe interrogarsi sulla opportunità e sulla convenienza di sostenere la permanenza di una *policy* molto impegnativa finanziariamente e di difficile utilizzo. Un Paese come il nostro, contributore netto (ovvero che dà al bilancio dell'Unione più risorse di quelle che riceve in ritorno) potrebbe avere interesse, in teoria, a rinazionalizzare le politiche di sviluppo locale, sottraendole al cieco e autoreferenziale tecnicismo di spesa che maniacalmente la Commissione impone per l'utilizzo dei Fondi e puntando ad ampliare lo spazio finanziario degli investimenti nazionali nelle aree in ritardo di sviluppo. Non si può infatti restare contributori per avere risorse che ci costringono a svuotare i cassetti per imputare loro una quantità enorme di progetti già finanziati con risorse nazionali, mutandone la fonte per non incorrere nella perdita della quota nazionale. Questo è da sempre pressoché l'unico stratagemma che l'Italia usa in una evidente carenza di capacità di utilizzo tempestivo; quelli che un tempo si chiamavano "progetti sponda" oggi vengono addirittura denominati, con linguaggio paradossale al limite del ridicolo, "progetti retrospettivi".

D'altra parte un'altra considerazione va pur fatta: se l'Italia usa male e in ritardo i Fondi europei, bisogna pur dire che di norma non usa affatto quelli nazionali: le risorse nazionali parallele, stanziare nel Fondo Sviluppo e Coesione e destinate dal CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) attraverso procedure a loro volta sempre più opache, inutilmente complesse e non di rado violate, restano infatti inutilizzate per anni, continuamente riprogrammate, spostate in un itinerario ridicolo e spesso senza fine da un obiettivo a un altro, come accadeva alle proverbiali mucche di Fanfani.

Che fare, dunque? La risposta è ardua da dare.

Il Governo in carica ha operato scelte che renderanno estremamente difficile perfino la chiusura della stagione 2014-2020, ragion per cui essere a favore della perpetuazione della politica di coesione appare sempre più difficile.

Invece di semplificare le decisioni, l'attuale compagine ha sottratto al Ministro competente (quello per il Sud) la disponibilità del Fondo Sviluppo e Coesione (cosa mai accaduta da Fitto ad oggi, se non nell'infelice parentesi di delega dei soli Fondi europei al Sottosegretario alla Presidenza Delrio nel Governo Renzi); costretto lo stesso Ministro ad acquisire pareri e perfino

concerti dal diverso Ministro delle autonomie regionali e locali; adottato scelte opinabili su strutture e personale.

Ma le perplessità anno oltre le scelte di Governo. Perfino un recente *paper* del massimo esperto nazionale di questa materia, quel Fabrizio Barca che la plasmò come Capo Dipartimento sottratto alla carriera in Banca d'Italia da Ciampi, per poi indirizzarla, come Ministro, nel Governo Monti, lascia interdetti nel suo intento di criticare l'esistente e immaginare il futuro.

Barca, da sempre convinto sostenitore della politica di coesione, ha scritto in questo saggio più politico che tecnico, della necessità assoluta di conservare questa *policy*, evitando tanto il centralismo statale che il localismo non governato, per adottare una moderna logica di confronto e dialettica tra i livelli di governo, secondo il modello che gli economisti dello sviluppo chiamano delle politiche "*place based*". E fin qui non si può non concordare.

Al cuore del saggio, però, Barca pone tre "mosse", di per sé pure condivisibili, che richiederebbero una vera e propria mutazione politica dell'Unione, essendo allo stato del tutto implausibili.

Come prima mossa, Barca chiede la moratoria della bulimia regolativa della Commissione sull'uso dei Fondi; cosa buona e giusta, ma che si scontra con la realtà delle continue "semplificazioni" imposte da Bruxelles e tramutatesi ogni volta in una moltiplicazione inarrestabile di regole e pagine di interpretazione. Se questo accade non può essere solo per un protagonismo funzionariale, ma probabilmente proprio per la mancanza di respiro politico delle misure, che, al di là di condivisibili priorità, ma tanto generiche da non vincolare nessuno, subiscono il riflesso della perdita di ruolo della Commissione in una Unione ormai sciaguratamente intergovernativa. Di qui il rifugio delle Direzioni nell'iperregolamentazione per cercare di esistere e recuperare un qualunque ruolo.

Per questo la seconda mossa proposta da Barca appare quasi paradossale: una Commissione che faccia due passi avanti nella gestione della *policy*, unendo Uffici e Fondi, semplificando (davvero) i controlli e addirittura scegliendo 500 "pionieri europei dello sviluppo" da mandare presso le autorità di spesa per migliorarne la performance (e qui l'eco dei "100 uomini d'acciaio" di Guido Dorso è gradevole per chi scrive ma sorprendente nella sua debolezza). Mossa, questa, che presupporrebbe una Commissione autonoma, sovrastatale e autorevole, che solo una Unione compiutamente federale potrebbe permettersi (e Barca è tra i moltissimi appassionati europeisti che però il salto politico e concettuale all'invocazione del federalismo europeo non hanno mai ritenuto di farlo, men che mai pubblicamente).

La terza mossa, ovvero il rilancio di un pieno coinvolgimento delle tre principali Istituzioni dell'Unione per una valorizzazione piena delle politiche di

coesione nella prospettiva dell'Agenda 2030, fa quasi sorridere di tenerezza nella medesima prospettiva: il funzionalismo ha dato ciò che poteva dare, nella situazione data non è nemmeno ipotizzabile che gli Stati cedano a istituzioni ormai ridotte a ectoplasmi un simile potere.

La cartina di tornasole della natura politica più che tecnica della crisi della politica di coesione si trova infatti nelle conclusioni di Barca, laddove l'ex Ministro richiede una condizione di efficacia che ci riporta alla ragione di fondo dell'impasse in cui l'Unione si dibatte da anni. In una sorta di inconfessata ipotesi di "quarta mossa", Barca chiede infatti a gran voce che l'utilizzo dei Fondi non sia subordinato al rispetto della attuale "macrocondizionalità" costituita dal rispetto dei vincoli di bilancio del fiscal compact (in violazione dei quali si hanno multe e perfino sospensione delle quote nazionali di Fondi SIE).

Quella "macrocondizionalità" è l'architave stessa del sistema che va gioiosamente verso il suicidio, è la certificazione del passaggio dalla volontà di cooperazione del 1957 alla volontà di potenza del 1993, è la ragione stessa della trasformazione dell'Unione da popperiana "società aperta" (se del caso anche all'errore) a una grottesca e plumbea Unione come società chiusa del rigore, del *free riding* tra Stati, della deriva deflazionistica e suicida rinforzatasi negli anni.

Che un uomo della credibilità di Barca, protagonista non solo a Roma ma anche a Bruxelles dei dibattiti più avanzati, anche come Consigliere di più Commissari alla coesione, non senta l'urgenza di mettere i piedi nel piatto e di iscrivere le sue proposte nell'orizzonte della inadeguata Europa che c'è, non è certo un bel segnale.

Nel frattempo, con il Paese a picco nell'uso delle risorse e privo di un visibile orientamento per il futuro nel negoziato sul bilancio post 2020, *Romae consulitur...*



lo stato dell'unione
aree interne:
l'italia (e l'europa)
che sta affondando

rossella moscarelli

Nel settembre 2015 la copertina di un noto settimanale di attualità italiana mostra una nuova mappa d'Italia(1). Una penisola senza la punta dello stivale, che finisce con il Lazio e il Molise, in cui il sud e le isole sono sprofondate nel Mediterraneo. Un mondo separato dal resto dell'Italia, sparito dalle mappe dell'economia e della politica.



Il sud che scompare, immagine di Maurizio Ceccato, da l'Espresso, 7 settembre 2015

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Si potrebbe in realtà disegnare un'altra mappa dell'Italia che sta scomparendo, tanto al sud quanto al centro e al nord. È la mappa delle cosiddette 'aree interne', di quei territori al margine delle principali attività del Paese, economiche, politiche e sociali. Sono quei luoghi che, dalle Alpi a tutto l'arco degli Appennini, dalle isole, alle aree più marginali e depresse della Pianura Padana, per abbandoni e spopolamento, stanno affondando. L'Italia sta diventando in fondo un arcipelago di isole collegate tra loro da reti ad alta velocità che bypassano tutto ciò che c'è nel mezzo: c'è l'asse di Torino, Milano, Bologna e Venezia, la costa adriatica fino al Gargano, l'area romana e quella napoletana, e poco o niente rimane di Basilicata, Calabria o Sardegna.



L'arcipelago Italia: le aree interne (in bianco) che stanno scomparendo, rielaborazione dai dati UVAL 2014

Nel 2014, l'Unità di valutazione degli investimenti pubblici, UVAL, all'interno del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica, elabora la Strategia Nazionale Aree Interne, SNAI. Torna alla luce il famoso termine 'aree interne' coniato da Rossi Doria nel 1958(2). Doria definiva così i territori agricoli del Mezzogiorno poveri di riserve idriche, l'osso del sud, per cui le

risorse erano scarse o non più sufficienti a soddisfare le necessità della popolazione in crescita. Oggi le aree interne sono state mappate a scala nazionale e sono diventate quei comuni lontani dai servizi ritenuti essenziali per assicurare un buon livello di vita ai cittadini, le scuole, gli ospedali e le ferrovie. Le aree interne sono per l'84% piccoli comuni, ovvero con meno di 5.000 abitanti, e occupano il 77% di tutte le aree montuose del Paese.

Il dato di sintesi è che il 60% d'Italia sta sprofondando in un mare di abbandono. Un abbandono fatto prima di tutto da un'emorragia demografica. Nei venticinque anni tra il 1991 e il 2016 le aree interne di Molise, Basilicata, Calabria e Friuli hanno subito una perdita di popolazione tra il 7 e l'11%. E negli ultimi anni la decrescita demografica sta diventando più veloce: tra il 2012 e il 2016 le aree interne, a scala nazionale, hanno perso lo 0,5% di abitanti, a fronte di una crescita di popolazione nei centri (ciò che non è area interna) del 2%(3). Sono territori che stanno scivolando nell'abbandono. E la loro condizione è ben descritta dal termine inglese *shrinking* con cui in Europa vengono chiamati questi territori in crisi.

Il tema della marginalità e dello 'decadenza' dei territori non è affrontato solo in ambito italiano. Il dibattito si apre nel contesto europeo con le Politiche di Coesione, uno strumento con cui l'Unione si impegna a promuovere un 'armonioso e bilanciato sviluppo economico' di tutti i paesi membri, obiettivo dichiarato nell'articolo 2 del Trattato di Maastricht. Sulla reale efficacia delle passate e recenti Politiche di Coesione si è molto discusso(4), soprattutto rispetto al ruolo che tali politiche demandano alla volontà e alla capacità dei singoli stati. Infatti, pur riconoscendo il merito di portare all'attenzione temi chiave, spesso lasciati al margine del dibattito, quali l'inclusione sociale o lo squilibrio territoriale, è comunque possibile ritrovare una certa difficoltà nel trasferire tali principi negli strumenti operativi a scala nazionale.

La SNAI nasce quindi sulla scia del periodo di programmazione di Politiche di Coesione Europee 2014-2020. Proprio da queste politiche derivano i fondi con cui vengono in parte finanziati i progetti che stanno nascendo in seno alla SNAI: 22 aree pilota distribuite in tutto in Paese in cui coesistono (a) progetti di sviluppo locale, finanziati appunto da fondi europei di coesione, e (b) progetti di infrastrutturazione per migliorare l'accessibilità e la presenza dei servizi essenziali, finanziati invece da fondi nazionali, regionali e locali.

La geografia europea delle aree fragili è di difficile ricostruzione. Ogni paese immagina una classificazione legata alle caratteristiche e alla storia del proprio territorio. In maniera generale si può dire che le aree montane e quelle rurali, oggetto non a caso di specifiche attenzioni europee(5), sono in gran parte dei paesi dei territori che stanno subendo un forte processo di marginalizzazione ed esclusione dai principali flussi demografici, politici e

culturali. Da un lato esiste una marginalità che si genera a partire da una posizione geografica, che determina una lontananza 'naturale' dai principali centri fornitori di servizi e di risorse. È il caso delle aree periferiche austriache, definite come 'less favoured areas'(6), che corrispondono in buona approssimazione ai territori alpini che, per la loro stessa posizione svantaggiata, stanno subendo processi di marginalizzazione. Ma dall'altro lato, esiste una marginalità che si origina a partire da un'esclusione dalle attività politiche ed economiche di un paese. Ne sono un esempio le aree periferiche tedesche che si trovano soprattutto nel territorio orientale della Germania(7), in cui il processo di marginalizzazione nasce a partire dalla riunificazione a inizio anni Novanta. In questo caso a generare marginalità, e i conseguenti processi di declino e abbandono, non è quindi una lontananza geografica, *spaziale*, ma è piuttosto una lontananza di relazioni, *a-spaziale*, dalle principali attività economiche e politiche.

L'idea di perifericità territoriale sembra quindi essere andata oltre una semplice misura di distanza da ciò che è considerato 'centro' o 'centrale'. Mentre in passato la principale causa di squilibrio nello sviluppo del territorio era legata a una geografia sfavorevole, questo sembra non essere più sufficiente a spiegare i motivi degli odierni processi di marginalizzazione. Infatti, la marginalità è oggi spiegata come il risultato di una mancanza di connessioni socio-economiche e politiche, la cosiddetta *connectivity*. Si parla quindi di una distanza che non è più geografica, ma piuttosto relazionale. La distanza geografica non causa necessariamente marginalizzazione, così come una posizione centrale non assicura prosperità(8).

Questa nuova prospettiva si ritrova anche nel più recente report europeo sul tema(9), in cui viene proposta un'ulteriore definizione che si aggiunge a quelle già presentate finora. Le aree marginali diventano 'inner peripheries' e sono identificate sia per la loro posizione geografica lontana dai principali centri, sia per la mancanza o un basso livello di prossimità alle principali attività sociali, politiche ed economiche. Da questi criteri di classificazione si arriva quindi a identificare le regioni periferiche.

Il confronto tra le policy europee e quelle nazionali, in particolare quella italiana della SNAI, apre un dibattito molto ampio, che affonda le sue radici a fine anni Cinquanta(10), quando si è iniziato a ragionare sul tema della marginalità territoriale. Esiste innanzitutto un problema di scala: a quale scala misuro la marginalità? A scala europea le regioni periferiche diventano anche tutte quelle ai confini del continente. A scala nazionale si può realizzare una classificazione a livello comunale (come avviene nella SNAI) e non si ragiona più per regioni o macro-aree. Ma esiste poi una marginalità che arriva fino alla scala urbana, nella quale è il quartiere l'unità minima di riferimento. Le analisi e le

valutazioni alle varie scale non sono necessariamente sovrapponibili, anche perché i criteri con cui identificare le aree marginali cambiano di molto la geografia di questi territori. C'è poi una complessa questione riguardo i metodi con cui è possibile misurare la marginalità. Una volta scelti i criteri, come misurare la *distanza geografica* e soprattutto la *distanza relazionale*? Come identificare i centri rispetto a cui misurare la distanza? Come quantificare la prossimità socio-politica o economica?

Lo stesso report europeo sulle *inner peripheries* dichiara esplicitamente la difficoltà di identificare e di misurare la 'perifericità' territoriale. In questo senso la SNAI compie sicuramente uno sforzo importante, grazie al quale alcune politiche nazionali sono riuscite ad orientarsi. Certo, la classificazione misura solo una distanza geografica che non rappresenta necessariamente una condizione economica o politica marginale. Sono compresi ad esempio i territori dell'Alto Garda trentino che, a ben vedere, non sono in crisi demografica e vivono una buona economia, soprattutto grazie alle forti presenze turistiche. Non sono comprese tante aree lungo il Po, che pur essendo vicine a centri erogatori di servizio, in pianura e ben collegate, vivono una condizione di abbandono e spopolamento⁽¹¹⁾. La classificazione SNAI sembra essere quindi un buon punto di partenza che deve però essere messo in discussione. Non per spirito critico fine a sé stesso. Ma piuttosto perché il tema della marginalità risulta tanto complesso da poter essere difficilmente compreso in maniera esaustiva in un'unica classificazione o strategia.

Ed infatti occuparsi di aree interne vuol dire occuparsi di piccoli comuni, di aree montane e di ambiti rurali, di aree urbane dismesse e di processi di spopolamento, di servizi e di lavoro, di infrastrutture e scuole. E non basta la SNAI, non per sua inefficienza, ad occuparsi di tutto questo. La SNAI, e ancor prima le politiche di coesione europee che incentivano i singoli paesi a trattare il tema, dovrebbe riuscire a essere un catalizzatore di tante altre politiche e strategie che convergono verso uno stesso obiettivo, quello di garantire uno sviluppo equilibrato del territorio. Che si chiamino aree interne, svantaggiate, fragili, rurali, montane, periferiche..., il punto della questione rimane sempre che esistono delle aree lasciate al margine. Recentemente sono state ben identificate come *places that don't matter*, aree che non contano⁽¹²⁾. Queste non sono solo al margine geografico, e allora basterebbe ridurre quella distanza fisica costruendo infrastrutture che le colleghino meglio e più velocemente. Ma soprattutto sono al margine politico ed economico. E per questo la soluzione è più complessa. Più strutturale. Occorre prendere consapevolezza che sulle scelte che si compiono sul territorio vige un principio di esclusione: se si sceglie X, allora non si è scelto Y. Se si sceglie sempre X, allora Y rimane tagliato fuori. Immaginare strategie di sviluppo e proposte sempre per lo stesso territorio, per

i centri dove esiste già la massa critica su cui investire, allarga drammaticamente la forbice tra luoghi di serie A e di serie B.

La diversità nella velocità e intensità di sviluppo tra luoghi c'è sempre stata, ed è forse fisiologico che rimanga. Lo spopolamento, le migrazioni, le dismissioni sono fenomeni che accompagnano la storia dell'uomo in cicli continui di inizio e fine, ascesa e caduta, sviluppo e decadenza. Eppure ciò che accade oggi sembra perdere questa ritualità ciclica. La polarizzazione urbana sta generando processi irreversibili, in cui stiamo perdendo fondamentali risorse ambientali, e non solo. All'Italia lasciata al margine non basteranno nuove infrastrutture o servizi per uscire dall'esclusione politica ed economica. Ristabilire una vera relazione tra territori, tra centri e aree interne, è forse il primo passo perché il nostro Paese non diventi un arcipelago di isole urbane. Il resto, le aree interne, una volta affondato, rischia di non riemergere mai più.



- ¹ Si fa riferimento alla copertina dell'Espresso, 7 settembre 2015 che introduceva l'articolo di Marco Damilano, *Il Sud dimenticato dalle mappe della politica*.
- ² M. Rossi Doria, 1958. Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno. (ed. 2004) L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ³ Nel guardare i dati demografici (dati Istat) è importante ricordare che nel periodo 1991-2016 i centri hanno visto un aumento di popolazione dell'8%. Inoltre, considerando i dati su scala nazionale, va notato che alcuni valori si bilanciano, falsando il dato finale (valori fortemente negativi vengono mitigati da valori positivi, relativi a situazioni particolari, e viceversa). La questione demografica è quindi molto complessa e l'osservazione degli andamenti e dei tassi di variazione avrebbe bisogno di molte specifiche che non verranno approfondite in questo articolo.
- ⁴ A questo proposito si veda il report "An agenda for a reformed cohesion policy", Fabrizio Barca, 2009, in particolare i capitoli I e II.
- ⁵ Si vedano i report "Policy Brief: Shrinking rural region in Europe", Espon, 2017 e "Mountain Areas in Europe: Analysis of mountain areas in EU member states, acceding and other European countries", Nordregio, 2004.
- ⁶ Si vedano le ricerche del Federal Institute for Less Favoured and Mountainous Areas, Vienna.
- ⁷ T. Lang, 2012. Shrinkage, Metropolization and Peripheralization in East Germany, in *European Planning Studies*, 20 (10).
- ⁸ B. Bock, 2016. Rural marginalization and the role of social innovation: a turn towards nexogenous development and rural reconnection, in *Sociologica Ruralis*, 56 (4).
- ⁹ Espon, 2017. PROFECY – Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest.
- ¹⁰ La teoria fondamentale che apre il dibattito sul tema è quella della crescita squilibrata (*unbalanced growth*) proposta da A. Hirschman nel 1958 in "The strategy of economic development".
- ¹¹ Per approfondire i casi dell'Alto Garda trentino e delle aree marginali lungo il Po si veda numero 26 della rivista *Urban Tracks*, dedicato proprio al tema delle aree interne.
- ¹² A. Rodriguez-Pose, 2017. The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1).

d'oltralpe
**europree 2019 e macron:
*flashback o inedito?***

carolina vigo

*«Pares cum paribus facillime congregantur»
(Cicerone, Cato Maior de Senectute, III.7)*

Se in Italia si stanno valutando alleanze bizzarre e rovinose, a Bruxelles (e non solo) si cominciano a preparare le campagne elettorali per le prossime elezioni del Parlamento Europeo: dal 23 al 26 maggio 2019 oltre 400 milioni di cittadini dei 27 stati membri dell'Unione saranno chiamati a recarsi alle urne per eleggere i nuovi 705 eurodeputati.

Etichettate di "secondo ordine", le europee hanno visto finora i partiti nazionali auto-assegnarsi i ruoli principali e i partiti europei accontentarsi delle parti da comparsa. Questa trama da teatro dell'assurdo ha portato partiti antagonisti per priorità e programmi provenienti da Paesi diversi o addirittura dallo stesso Stato sedere negli stessi gruppi del Parlamento Europeo.

Da destra a sinistra, tutte le famiglie politiche hanno accettato compromessi difficili per evitare di perdere quell'influenza o quelle risorse necessarie per pesare nel dibattito europeo. Così vediamo i partiti di Merkel, Orbán e Berlusconi sedere assieme nel PPE, o i Renziiani allearsi con gli spagnoli di Sanchez senza che i cittadini se ne rendano davvero conto.

Sfortunatamente, questi accordi azzardati e precari vengono stretti anche dai liberali: conservatori (FDP, VVD) e progressisti (D66, Lib-Dems) fanno ugualmente parte dello stesso ALDE, senza che la coesione venga meno (1).

Più che difendere un programma politico comune, i gruppi parlamentari europei forniscono una struttura funzionale che permette agli eletti di razionalizzare il proprio lavoro, aumentare la propria influenza collegialmente beneficiando di risorse di cui altrimenti sarebbero privati.

Questa situazione di compromessi arditi è venuta a crearsi per mancanza di strutture adeguate (come una legge elettorale unica o delle liste transnazionali) ma anche per disattenzione/ignoranza dei media e degli stessi cittadini, più attenti alle scene nazionali che a quella europea.

Se questo “scollamento” tra elettori ed eletti europei è ancora vigente, possiamo notare un leggero miglioramento nel 2014 a seguito dell'introduzione dello *Spitzenkandidaten*. Secondo Schmitt, Hobolt e Popa (2015), infatti, questo sistema ha aumentato il livello di riconoscimento dei candidati alla testa delle famiglie europee e incrementato i tassi di partecipazione elettorale.

Se possiamo rallegrarci di questi risultati, è necessario tuttavia sottolineare come questo nuovo sistema non abbia migliorato la coerenza dei gruppi e dei partiti nel Parlamento europeo: questi hanno continuato a proporre un manifesto elettorale a “minimo comune denominatore” tra le diverse posizioni nazionali e quindi scevro di ambizione e originalità.

Le prossime europee non saranno probabilmente molto diverse da quelle precedenti (le liste transnazionali sono state bocciate lo scorso febbraio). Tuttavia, i liberali hanno buoni motivi per sperare di crescere quantitativamente e qualitativamente ed essere quindi in grado di proporre un programma comune chiaro e preciso.

In primo luogo, il sistema degli *Spitzenkandidaten* sarà meglio compreso dai media e dai cittadini, che saranno incentivati a comparare i partiti nazionali con i percorsi e i programmi del leader della famiglia europea a cui il partito nazionale è iscritto.

In secondo luogo, una personalità di eccezione potrebbe provocare un nuovo terremoto politico portando le famiglie europee a riformarsi secondo *cleavages* simili. Chi è costui? Parliamo dell'europeista Emmanuel Macron, che partecipando alla plenaria di aprile ha ufficiosamente aperto la campagna elettorale per le europee dell'anno prossimo.

Al centro del suo intervento/programma il Presidente francese chiede un'Europa che dia risultati tangibili in materia d'immigrazione (riformando Dublino), che proponga una tassa sul digitale, che porti a compimento l'Unione economica e monetaria, che favorisca il sentimento di appartenenza/cultura europea. Secondo Macron, l'Unione Europea ha ancora molto da dimostrare in materia di sicurezza, di opportunità economiche, di energia e di azione contro il cambiamento climatico, di salute, di digitale e di politiche sociali. Per questi motivi, Macron punta tutto sull'Europa e sulle prossime elezioni europee.

Con un programma fortemente liberale, *La République En Marche* (LaREM) potrebbe diventare una calamita tanto da attirare i partiti liberali più progressisti e rivoluzionare così gli equilibri nell'emiciclo europeo. Non essendosi ancora schierato con alcun gruppo parlamentare esistente, Macron conta di provocare lo stesso terremoto dell'anno scorso in Francia, proponendo una nuova forza di centro democratico.

Se questo avvenisse, i gruppi parlamentari di centro (ed in particolare l'ALDE, il gruppo più sensibile e vicino alle idee di Macron) sarebbero chiamati

a rivedere i propri affiliati nazionali per prediligere linee politiche più chiare e coerenti, lasciando così le attuali alleanze improbabili e riducendo quell'insopportabile "scollamento" tra gli elettori e gli eletti europei.

Se questo è uno scenario possibile (Macron si è dimostrato più volte ambizioso sia in Francia che sulla scena internazionale), rimane un obiettivo complesso da raggiungere. In primis, è necessario che LaREM ottenga gli stessi numeri del 2017 e questo è lungi dall'essere scontato: perché di secondo ordine, le europee sono caratterizzate da un basso tasso di partecipazione (molto più contenuto delle presidenziali/legislative francesi) e i cittadini tendono a sanzionare i partiti al governo. Inoltre, una volta eletti, i nuovi europarlamentari LaREM avranno bisogno delle strutture, delle risorse, delle conoscenze e dei contatti che solo i gruppi parlamentari già esistenti sono in grado di fornire.

La scommessa del LaREM conterà quindi nel ripetere gli ottimi risultati ottenuti precedentemente in Francia per poi imporre una linea decisa all'interno del gruppo parlamentare a cui si affilierà. Se così fosse, nuovi divorzi e nuove unioni potrebbero celebrarsi e un nuovo capitolo della democrazia europea cominciare. L'emiciclo europeo potrebbe sperimentare nuovi equilibri finora impensati, le famiglie politiche europee potrebbero rinascere e divenire più coerenti, e dei dibattiti squisitamente europei potrebbero cominciare riducendo quel gap democratico di cui l'Europa è spesso denunciata.

Da liberale ed europeista mi auguro di poter passare dal condizionale all'indicativo l'anno prossimo.



¹ Tra il 2009-2014 il livello di coesione dell'ALDE è stato prossimo allo 0,90, cifra impensabile da raggiungere per i partiti nazionali (Costa O., Brack N., 2014).

Riferimenti:

- Costa, O., Brack, N. (2014), "How the EU Really Works", *Ashgate*
- Schmitt, H., Hobolt, S. B., Popa, S. A. (2015), "Does Personalisation increase turnout? Spitzenkandidaten in the 2014 European Parliament Elections", *European Union Politics*

d'oltralpe
**la gran bretagna della brexit
e le sue convulsioni**

sir graham watson

Sono passati due anni da quanto i cittadini del Regno Unito hanno votato nel referendum per lasciare l'Unione Europea. Sono trascorsi quindici mesi da quando è stata formalmente effettuata la richiesta di recedere, ai sensi dell'articolo 50 TUE.

Nel frattempo, mentre altri europei si sono abituati all'idea di un'Unione senza Regno Unito, il Regno Unito è rimasto scombussolato dalla mancanza di una direzione chiara o di un consenso su come procedere. Problemi politici urgenti in altri settori delle politiche dello UK sono stati infatti messi da parte a causa della mole di energia politica assorbita dal dibattito "Brexit".

È stato chiesto agli elettori se avessero preferito rimanere nell'UE o lasciare l'UE. Con un margine molto sottile, dopo una campagna ora sotto revisione giudiziaria, hanno votato di lasciare. Non gli è stato chiesto se avessero preferito rimanere nel mercato unico (l'opzione "Norvegia"), l'unione doganale (come la Turchia), entrare in un accordo commerciale omnicomprendivo (Canada o Svizzera) o andare alla deriva nel mezzo dell'Atlantico secondo le condizioni imposte dal commercio globale. Lo scontro sul percorso da seguire ha dominato il discorso politico da quel momento.

Una maggioranza dei parlamentari conservatori aspira a lasciare delle parti o la totalità del mercato unico. Una maggioranza dei parlamentari laburisti desidera preservare le relazioni economiche attuali con l'UE. Solamente i nazionalisti scozzesi e i liberaldemocratici, rispettivamente il terzo e il quarto partito, cercano di rimanere nell'UE; e solamente quest'ultimo auspica un nuovo referendum.

L'opinione pubblica, intanto, è pressoché contraria al recesso dell'UE. L'inquietudine sulle sue conseguenze e sulla gestione del processo politico risultante è notevole. Ma l'elettorato rimane profondamente e equamente diviso sulla domanda che gli era stata posta.

Se c'è un risvolto positivo a tutto questo è che i cittadini del Regno Unito cominciano a comprendere di più l'Unione della quale conoscevano così poco e sulla quale avevano molte concezioni errate.

Il Governo ha finalmente pubblicato una proposta per i futuri rapporti del Regno Unito con l'UE. Questa gode dell'appoggio del Gabinetto, nonostante abbia portato a tre dimissioni ministeriali. È stata già attaccata da molti parlamentari conservatori e potrebbe non ottenere la maggioranza in Parlamento questo autunno a meno che non venga appoggiata da parlamentari di altri partiti. Non è nemmeno chiaro se possa essere accettabile per gli altri 27 dell'UE: hanno infatti specificamente e ripetutamente riferito al Regno Unito che non acconsentiranno il *cherry picking* dei benefici del mercato unico UE contenuto nella proposta.

Sorprendentemente, per un paese la cui economia è dominata da servizi che sono ampiamente venduti all'interno dell'UE, la Gran Bretagna non fa nulla per cercare di rimanere nel mercato unico europeo per i servizi.

Il calo nel valore della sterlina in seguito al referendum ha causato perdite immediate per alcuni, ma guadagni per altri. Il più ampio impatto economico negativo del voto di recesso, e la decisione del governo di seguirlo (sebbene il referendum fosse meramente consultativo, non legalmente vincolante), viene percepito nel Regno Unito, ma solo lentamente e gradualmente. Come la rana in una pentola di acqua fredda che, se riscaldata lentamente, la bollirà viva, il Regno Unito si mette comodo mentre il disastro incombe.

L'impatto sociale del voto è stato più immediato e più evidente. Gli ospedali del Regno Unito e altri servizi non sono più capaci di mantenere o attrarre i lavoratori stranieri sui quali fanno affidamento; l'atmosfera di tolleranza degli altri europei dai quali il Regno Unito era largamente ammirato è dissipata e le decisioni commerciali di spostare gli investimenti altrove stanno riducendo il numero dei lavori disponibili. Inoltre, molti dei cittadini del Regno Unito che possono facilmente acquistare la cittadinanza di un altro stato membro UE lo stanno facendo, lasciando così presagire una futura fuga di cervelli. Pochi cittadini sofisticati sperano di trovare i loro passaporti del Regno Unito collocati tra quelli di Uganda e Uzbekistan in una lista di paesi terzi dai quali per viaggiare sono richiesti dei visti.

Per i prossimi sei mesi, queste problematiche continueranno probabilmente a dominare il dibattito, quasi escludendo tutte le altre. Senza una chiara autorità nel suo partito, il Primo Ministro rischia di perdere il lavoro. Senza una maggioranza forte in parlamento, il governo potrebbe cadere. Con la pubblicazione del White Paper, le possibilità di una transizione tranquilla ad un

morbido atterraggio sono diminuite: le chances di un'uscita senza accordo o di un secondo referendum sono aumentate.

Nel suo discorso alla conferenza del partito conservatore di marzo, Theresa May disse:

“Se credete di essere cittadini del mondo, siete cittadini del nulla. Non capite cosa significhi la cittadinanza”.

Potrebbe aver previsto che questo avrebbe offeso l'élite cosmopolita, i cittadini di qualsiasi luogo, ma era concepito per attrarre al suo partito i cittadini di qualche luogo che si sentono espropriati dalla globalizzazione. Le sue parole hanno tuttavia toccato un punto nevralgico della politica del Regno Unito, che ha raggiunto direttamente il cuore (o il cervello) del corpo politico.

Le correnti più profonde della storia umana, come ha osservato lo storico Kenneth Clarke, non sono tanto politiche e economiche quanto culturali e comportamentali. La questione della Battaglia di Brexit è se gli inglesi sono in effetti degli isolani, o dei meri abitanti di una roccia circondati dall'acqua.



libere opinioni
srebrenica,
una difficile eredità

sarah lenders-valenti

Quello che per molti è una delle pagine più nere degli ultimi cinquant'anni dell'Europa contemporanea, rimane per alcuni una ferita mai risolta. Nei Paesi Bassi la strage di Srebrenica è un capitolo ancora aperto. Nel corso di questi anni ho avuto modo di conoscere alcune donne emigrate in Olanda negli anni Novanta dai Balcani; senza figli, senza mariti. Con una di loro cantavo, in un gruppo internazionale di sole donne, in lingue diverse, incluso il bosniaco. *Waar kom jij vandaan?* Sarajevo. Da dove vieni? - le chiesi, una volta, nella nostra *lingua franca*, l'olandese. Avrebbe potuto avere l'età di mia madre. Nessuno nel coro osava chiederle di più. Insieme cantavamo la canzone che lei aveva introdotto nel repertorio del nostro coro. "Jutros Mi Je Ruza Procvjetala"- *Questa mattina la mia rosa ha iniziato a fiorire*. Questo era sufficiente per sentirci legate, ogni canzone era una storia personale.

Nell'estate del 1995, la situazione nei Balcani era tutt'altro che rosea. L'UNPROFOR aveva lasciato l'enclave di Srebrenica al suo destino. Gli eventi di Srebrenica sarebbero passati alla storia come un infausto danno collaterale. Un effetto indesiderato per raggiungere gli accordi di pace che, qualche mese più tardi, avrebbero portato alla chiusura del conflitto. Gli accordi di Dayton cancellarono la nozione di Jugoslavia come entità geopolitica e purtroppo sono una diretta conseguenza dell'assalto all'enclave di Srebrenica. A distanza di vent'anni rimane difficile fare chiarezza sulle responsabilità di quegli eventi, nonostante il rilascio di centinaia di nuovi documenti e testimonianze. Gli ingranaggi della storia hanno irrimediabilmente compromesso l'effettività di questi nuovi ritrovamenti: i diretti interessati sono passati a nuove mansioni, alcuni evitano accuratamente la stampa se questionati sull'argomento.

In questo ultimo decennio è stato un continuo susseguirsi di ricerche che hanno confutato l'ipotesi di una responsabilità relegata esclusivamente al governo olandese. Eppure finora rimane l'unico appiglio per i superstiti e per i veterani olandesi. "Mothers of Srebrenica et al. vs State of the Netherlands and the United Nations" è il risultato di una lunga inchiesta che ha coinvolto diverse

vittime. L'indennizzo che la Corte Suprema olandese ha accordato, esattamente un anno fa, è un gesto soprattutto simbolico se non quasi irrisorio. Nel silenzio della stampa internazionale, anche i veterani del battaglione olandese devono tuttora convivere assieme alle gravi ferite, non solo fisiche, legate a quelle terribili giornate di luglio tra Potocari e Srebrenica, nel 1995. Recente è la notizia che riporta dell'accordo tra i veterani e il governo olandese, concernente i danni psicologici riportati durante la missione. L'iniziale progetto di farsi parte civile è stato accantonato, concedendo la possibilità allo Stato olandese di redimersi con altri mezzi, per far fronte alle richieste dei militari impegnati nell'allora Dutchbat III.

Nella ris. 819 del 16/4/1993 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU dichiara come *safe areas* sei aree nella Bosnia, tra le quali Srebrenica. A seguito di questa dichiarazione vengono stazionate le truppe dell'UNPROFOR con l'obiettivo di prevenire possibili provocazioni tra i civili. L'allora gabinetto del premier olandese Willem Kok acconsente a questa strategia inviando il proprio contingente, il Dutchbat III. La posizione degli olandesi si riposa su una promessa: dovesse la situazione sfuggire di mano, la NATO avrebbe inviato maggiori rifornimenti di armi e disposto l'uso di forze aeree. Il Dutchbat viene stazionato a Srebrenica, sotto la bandiera delle Nazioni Unite. Gli olandesi nutrono dubbi circa una missione senza seri rischi. I contingenti danesi avvertono quelli olandesi sui rischi di una missione nell'enclave se sprovvisti di artiglieria pesante. Relus ter Beek, all'epoca ministro della Difesa olandese, non si accontenta di una assicurazione fatta a voce. Chiede di far recapitare con urgenza una lettera con la promessa di Boutrus Ghali, l'allora segretario generale dell'ONU. Una lettera che non sarebbe mai giunta a destinazione. Il sostegno militare dell'UNPROFOR nell'eventualità che il Dutchbat III si fosse trovato in difficoltà, non arriverà. Ed è questo l'inizio di una infelice pagina nella storia delle strategie militari.

L'alternarsi di mostri ed eroi è un paradigma nelle cronache degli eventi umani fin dalla notte dei tempi. È un qualcosa che fa parte del nostro patrimonio, per così dire, a prescindere dal colore della pelle, dall'etnia, dalla religione. D'altronde l'indignazione è sempre stato un potente motore che scuote gli animi. Ci aiuta a trovare un equilibrio tra gli eccessi. L'indignazione giocò un ruolo anche nel caso di qualche migliaio di anni fa, quando nel 150 a.C., Servio Sulpicio Galba, console nella Roma repubblicana, tese una trappola ai Lusitani. Dopo decenni di conflitti e trattati infranti, i Lusitani giungevano a Roma con la promessa che, questa volta, avrebbero accettato le condizioni dei trattati imposto dai Romani, con la condizione di consegnare tutte le armi. Una volta disarmati, Galba diede l'ordine di ucciderli, tutti. Tito Livio descrive

l'accaduto raccontando di corpi fatti a pezzi e smembrati. I pochi sopravvissuti vennero venduti come schiavi.

La mossa di Galba fece scalpore non tanto per la sanguinolenta azione, quanto per l'infrangere di una regola aurea nella tradizione militare romana: quello della *buona fides*, un valore considerato sacro. I Lusitani si erano recati a Roma a seguito di una promessa. Questa promessa non fu mai mantenuta. Il console Galba (in una tradizione che perdura fino ai nostri giorni), aveva giustificato la sua decisione adducendo di aver trovato le prove di un progetto di attacco da parte dei Lusitani e di aver agito così nell'interesse della *res publica*. Si trovò costretto, non era premeditato, non aveva scelta. In ogni caso, Galba viene soprattutto ricordato come uno dei più grandi oratori romani. Infatti riuscì brillantemente a scagionarsi da qualunque accusa con l'oratoria che declamò a sua discolpa, suscitando persino la commozione dei presenti.

È sottile il filo che divide il carnefice dall'eroe. Mladic e Karadzic per molti rimarranno, per sempre, eroi della patria. In patria sono in molti quelli convinti che le loro gesta, inclusa la scelta di uccidere migliaia di civili intrappolati nell'enclave di Srebrenica, abbiano fatto parte di una necessaria strategia che difendesse gli interessi del popolo serbo. Per altri gli eventi di Srebrenica hanno portato con sé indignazione. Non tanto perché altri civili si erano aggiunti alla infinita lista di vittime della guerra nella ex-Jugoslavia, quanto per quel meccanismo di fiducia che, durante le azioni militari congiunte, era stato clamorosamente infranto. Perché Butrous Ghali non ha mai ricevuto la lettera inviatagli dal ministro olandese? Perché le Nazioni Unite non sono intervenute tempestivamente? Il gabinetto del premier olandese Willem Kok dovette sciogliersi, proprio a seguito dei risultati delle prime indagini sulle responsabilità in quei giorni di luglio del 1995. L'UNPROFOR, dispiegato a nome delle Nazioni Unite, declinerà risolutamente ogni responsabilità.

La fiducia è venuta a mancare più volte nel corso degli interventi della coalizione internazionale impegnata nei Balcani negli anni Novanta. Il conflitto che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia è stato anche una pagina da dimenticare per il ruolo delle Nazioni Unite. Il declino dei rapporti tra contingente UNPROFOR e civili risale a molto prima dell'estate del '95. Il generale francese delle Nazioni Unite Morion si reca a Srebrenica, proprio nel periodo in cui l'enclave ha già avvertito il rischio di essere attaccata dalle milizie serbe. È la primavera del 1993 e i civili, per la maggior parte rifugiati bosniaci, sono terrorizzati e supplicano il generale di non lasciarli, cercano in tutti i modi di non farlo partire. Dopo lunghe discussioni Morion effettuerà la sua partenza non prima di aver promesso di occuparsi della loro protezione. Ma come tutte le altre promesse, anche questa sarà poi soggetto di numerose smentite e nuove interpretazioni.

Tra il 10 e il 21 luglio del 1995 oltre ottomila bosniaci, secondo le più recenti stime, vennero brutalmente uccisi per mano delle milizie serbe entrate nell'enclave di Srebrenica nell'impotenza più totale del battaglione olandese. Un macabro scenario si dispiegò agli occhi dei soldati olandesi, rimasti totalmente inermi, che non può essere riassunto in un paio di pagine, né questo è il luogo per farlo. È sufficiente tuttavia riportare alcuni fatti che concorrono a chiarire il ruolo delle Nazioni Unite negli anni della guerra in ex-Jugoslavia. Questo ha un valore molto più notevole adesso che, proprio nel Balcani, la stabilità dei rapporti con l'UE ha iniziato a vacillare.

I Balcani sono stati il teatro di diversi conflitti e scontri di interesse. Ed ora da una parte la Russia di Putin, dall'altra la Turchia di un Erdogan appena rieletto sotto condizioni pseudo-democratiche, non celano la loro ingerenza negli affari politici interni di Bosnia- Herzegovina, Serbia, Montenegro. Non mancano le demagogie nazionaliste su "scontri di civiltà", opponendo Islam e Occidente. Ma storicamente, l'Islam dei Balcani è molto più europeo di quanto si creda. Tuttavia l'ingerenza della Turchia e dei paesi del Golfo nella Bosnia di oggi non può essere sottovalutata. Ecco quindi che le vicende che hanno travolto la storia della ex-Jugoslavia negli ultimi trent'anni costituiscono anzitutto uno specchio per il resto dell'Europa. Il genocidio di Srebrenica diventa un piccolo tassello in un districato puzzle di conflitti di potere e influenze estere. D'altronde, né Putin né Erdogan agiscono per interessi religiosi e sarebbe ingenuo crederlo. È invece evidente che il fattore *ever closer European Union* trovi sempre meno terreno fertile. I movimenti nazionalisti ed euro-scettici non si sono affermati solo in Polonia o Ungheria ma anche in Serbia ed è questo un dato non irrilevante.

All'epoca del conflitto, Clinton e Major avevano già deciso che Srebrenica sarebbe stata abbandonata al suo destino, come si può appurare, assieme ad altre informazioni, tra i 314 documenti rilasciati dalla CIA riguardanti la guerra in ex-Jugoslavia nel luglio 2013. Anche le testimonianze deposte al Tribunale Internazionale dell'Aja del generale UNPROFOR Rupert Smith e del suo consigliere politico David Harland non lasciano molto margine su dubbi a riguardo. Le forze di coalizione inviate in missione di pace erano consapevoli del futuro dell'enclave, ma si è deciso di non intervenire affinché si potessero dopo iniziare i lavori tra le diverse fazioni. Infatti i colloqui vennero aperti a una settimana dopo la fine del genocidio, su iniziativa di Bill Clinton. In altre parole, gli eventi di Srebrenica sono stati una fase necessaria, con buona pace della *buona fides*. La buona fede dei civili, la buona fede dei soldati del Dutchbat III, è stata semplicemente funzionale allo scopo della realpolitik.

I trattati di Dayton non hanno chiarito le vicende sulla responsabilità di Srebrenica, né sono riusciti a porre fini ai nazionalismi della regione. La strada

della Storia è pavimentata di tradimenti e questo non sarà l'ultimo. Eppure anche l'etica fa parte della storia delle strategie militari e ciò traspare anche nel modo in cui l'eredità di Srebrenica si inserisce a livello internazionale. Il Rapporto delle Nazioni Unite, in *The fall of Srebrenica*, N. A/54/549 del 11/1999, ci ricorda: “[...] *Lesson for the future: peacekeepers must never again be deflated into an environment in which there is no ceasefire or peace agreement*” e ancora “*the men who have been charged with this crime against humanity reminded the world and the UN that evil exists in the world*”. L'amara consolazione è che serva da memento per le generazioni future. Un risvolto positivo è del luglio dello scorso anno, con la decisione del governo serbo, dopo pressioni da parte dell'Unione Europea, di riaprire il fascicolo di Srebrenica.

La deplorabile fine degli umani intrappolati nell'enclave di Srebrenica e uccisi sotto gli occhi impotenti del contingente olandese, rimasto solo e disarmato, è stato un evento le cui conseguenze rimangono tuttora difficili da gestire. Nei Balcani non ci sono più guerre, ma aumentano la corruzione dei politici locali e le ingerenze di potenze estere, grate della minore influenza europea. Un'Europa che deve invece arginare la perdita di credibilità degli ultimi decenni nella regione. Investendo le energie nei Balcani, il luogo che più di tutti rappresenta il barometro della stabilità del nostro continente.



libere opinioni
asino chi legge:
la democrazia compromessa

claudia lopedote

When the finger shows the moon, the imbecile looks at the finger.
Chinese proverb

Don't be the asshole in the middle.



- **ku klux klan:** *Vogliamo ammazzare tutti i neri!*
- **cittadini di colore:** *Vogliamo anche noi i nostri diritti.*
- **la sinistra:** *Suvvia, ragazzi, troviamo un compromesso...*

C'è una vignetta che gira su Facebook su molte bacheche. Non si sa di che anno (epoca?) sia, le ipotesi sono comunque note, ma parla forte e chiaro di quello che accade oggi.

L'*asshole* al centro, l'utile idiota, è la sinistra odierna del politicamente corretto, che dietro la retorica della democrazia 3.0. delle differenze e del multiculturalismo nasconde la sua inadeguatezza a mantenere le promesse della democrazia a caratteri mobili, l'*abc* della democrazia liberale: ovvero, la libertà di pensiero e di parola.

La storia del politicamente corretto, non vi è dubbio, appartiene tutta alla sinistra, senza corresponsabilità altrui. E la sinistra l'ha inventata, con uno straordinario lavoro di torsione di senso e di ragione, per darsi uno scopo in mancanza d'altro, e così facendo arreca alle società liberali più danni dei predicatori religiosi fondamentalisti, anzi li aiuta ad amplificarne i messaggi producendo due ordini di effetti devastanti.

In primo luogo, si verifica quella che è una vecchia scoperta della sociologia moderna: la spirale del silenzio, ovvero l'enfatizzazione di opinioni e sentimenti mediante la riduzione al silenzio delle altre opzioni dissenzienti con mezzi sleali, stigmatizzandole come contrarie alla norma di comportamento o addirittura alla legge, invece che affrontarle sul piano dei contenuti, dei fatti e delle leggi. Così facendo, si disincentiva l'espressione del pensiero e, su piani più concreti, la denuncia degli abusi e della violazione dei diritti, instillando la paura di riprovazione e isolamento da parte di una presunta maggioranza giudicante di ultima istanza.

È questo il capolavoro dell'invenzione dell'islamofobia da parte della sinistra.

Non conta qui che sia l'Islam (radicale e illiberale, non *tout court*) l'oggetto, potrebbe essere qualsiasi altro, religioso o diversamente ideologico. Che sia l'Islam radicale, però, rende il fenomeno ancora più grottesco e pericoloso.

Sì, perché la campagna censoria e di criminalizzazione che comprime il diritto di *esprimere liberamente opinioni e critiche nei confronti di qualsiasi sistema di pensiero chiuso, soprattutto le religioni*, etichettando la critica come non democratica e razzista, colpisce molti più soggetti di quanti si possa pensare, affondando la democrazia stessa in una bolla che i liberali francesi chiamano "islamosfera".

Colpisce le vittime della censura, il dibattito democratico, il senso di giustizia e di uguaglianza.

Ma colpisce innanzitutto le vittime delle violazioni che si impedisce di denunciare e criticare in quanto lesive delle libertà democratiche o addirittura dei diritti dell'Uomo: coloro i quali sono a vario titolo discriminati, perseguitati

o minacciati dai fondamentalismi religiosi (donne, gay, ebrei, non religiosi atei, credenti di altre religioni, etc.). Queste vittime vedono i propri aggressori - che invocano misure repressive (dal carcere alla morte) per chi viola o non corrisponde ad una norma morale religiosa inventata - improvvisamente diventare minoranza da tutelare, sublime sensibilità religiosa da non turbare, da assecondare di fronte alla pretesa di ricevere un trattamento particolare a tutela delle personali sensibilità autodichiarate in barba ad ogni pretesa di universalismo delle leggi.

In questo solco si leggono le proposte di reato aggravato per islamofobia ed ogni sorta di legislazione aggiuntiva per proteggere specificamente gli islamisti, quando esistono già tutte le norme e garanzie contro la discriminazione e l'odio: quelle a tutela delle religioni e quelle a tutela dalle religioni. Tutto ciò ricorda gli sforzi dei Paesi islamici presso l'ONU perché sia introdotta una risoluzione sulla "diffamazione della religione", al fine di proibire espressioni ostili alla religione (non sembra anche a voi una versione della blasfemia all'occidentale?). L'Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC), ora nota come Organizzazione per la Cooperazione Islamica, ha presentato la sua prima risoluzione ONU su Diffamazione dell'Islam nel 1999, motivata da ciò che l'organizzazione ritiene essere un aumento della discriminazione contro i musulmani. Sono passati vent'anni, e adesso sembra ardita, coraggiosa ed illuminata la risposta del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, che chiariva che: "Prohibitions of displays of lack of respect for a religion or other belief system, including blasphemy laws, are incompatible with the International Covenant on Civil and Political Rights."

Oggi, queste pericolosissime pretese hanno trovato un avvocato difensore nella sinistra europea che appoggia legislazioni di divieto assoluto di critica alle religioni, passandole come sacrosante (!) battaglie antirazziste, in una torsione dei principi democratici moderni mirabolante.

Si tratta di quella stessa sinistra che si è gloriata di antiche battaglie contro le discriminazioni di quelle stesse persone e categorie che oggi vuole mettere a tacere per non contrariare gli islamisti, in quanto ritiene che i musulmani siano vittime storiche dell'Occidente (colonialismo e razzismo) e che abbiano dunque il diritto, se non il dovere, di affermarsi con le proprie diversità culturali e rifiutare il liberalismo, il capitalismo e tutto l'Occidente.

Non si può non pensare ad un parallelo con la Chiesa cattolica. Nei cui confronti la sinistra ed i liberali erano un tempo alleati nell'azione costante di arginamento delle pretese di regolare la vita civile e democratica, senza che a nessuno sia mai venuto in mente che il referendum per legalizzare l'aborto (o a difesa del divorzio, delle coppie omosessuali, in favore del versamento dell'ICI, del preservativo, del sesso prematrimoniale, della libertà di coscienza, etc.) fosse

un'aggressione razzista (anche perché le religioni non sono razze/etnie!) ai residenti di Borgo Pio e di Cracovia. E che i cristiani non se lo meritassero, in quanto vittime delle persecuzioni dell'Impero romano.

È accaduto anche con il cristianesimo che si portassero in tribunale poeti e intellettuali per il reato di blasfemia approfittando di vecchie leggi ammuffite e dimenticate, ma non da tutti: "The Love that Dares to Speak its Name" di James Kirkup, per il quale l'editore Denis Lemon prese nove mesi di carcere; il direttore generale della BBC Mark Thompson denunciato dal Christian Institute per avere trasmesso "Jerry Springer - the Opera".

Chi si frappone a questa deriva particolaristica e discriminatoria della curiosa alleanza sinistra+islamismo che rompe il patto democratico in nome di una pretesa di licenza di insultare, segregare, minacciare e uccidere quanti non si adeguano, diventa il nemico della sinistra europea. Si indica il piatto, e il cane morde il dito.

E così, secondo effetto devastante, questa sinistra instaura un clima di opinione e di intimidazione e di esposizione del dissenso democratico, che è complice delle minacce islamiste all'incolumità di chi difende le libertà democratiche o semplicemente esprime una preferenza personale nel dibattito democratico o nella via e condotta privata.

Pare un'accusa esagerata? Forse soltanto a chi non ricorda il caso Rushdie nel 1988, la cui *fatwa* portò ad attentati, ferimenti ed all'assassinio, tra il 1991-93, di tre editori rei di avere pubblicato i "Versi satanici": Itoshi Sagurashi, ucciso nel suo ufficio all'Università di Tokyo; Ettore Capriolo, il traduttore italiano, accoltellato e picchiato a Milano; William Nygaard, editore norvegese, ferito a colpi di pistola. E a chi non legge che in lingua italiana, dove è obiettivamente difficile imbattersi in opinioni sul tema, forse neanche per la storica propensione all'autocensura preventiva della stampa, ma proprio per mancanza di opinioni.

In Gran Bretagna, Francia, Belgio e Germania, e soprattutto Svezia (che sorpresa!), i nodi sono venuti al pettine già da qualche anno, con il merito di avere aperto un confronto sulle questioni più spinose, dove non parlano solo gli autoctoni, ma anche i nuovi cittadini che da quelle culture tutelate provengono.

E quindi lì è facile elencare i molti casi giudiziari creati dal nulla contro studiosi ed intellettuali preoccupati delle derive islamiste nei territori dei diritti. Ne basta uno, con il suo mastodontico carteggio e dibattito pubblico (18 mesi di processo, 12 ore di discussione in aula, due mesi di prigione prima del pieno proscioglimento, il licenziamento e l'isolamento da parte della sinistra francese), noto anche come il nuovo affare Dreyfus, di cui niente si sa in Italia, per prendere coscienza del campionario di nefandezze messe in campo per tacitare uno storico, Georges Bensoussan. Direttore editoriale del "Mémorial de la

Shoah” di Parigi e alla direzione della “Revue d'histoire de la Shoah”, è stato processo per aver citato in una trasmissione radiofonica il sociologo algerino Smaïn Laacher, secondo cui “nelle famiglie arabe in Francia l’antisemitismo viene trasmesso con il latte”. Incredibilmente, la “Lega dei diritti dell’uomo”, la Licra, il Mrap, Sos Racisme e il “Collettivo contro l’islamofobia”, lo hanno denunciato per “incitamento all’odio razziale”.

Tutto per comprare la pace sociale con chi, dal punto di vista demografico, sarà presto la componente più numerosa di quasi tutte le società europee.

Lo stesso Georges Bensoussan ha fatto il parallelo tra il pacifismo degli anni Trenta del Novecento e l’ipocrisia antirazzista di oggi: “Non siamo di fronte alla nascita dei mostri evocati nel 1927 da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*? Non sono tali le conseguenze che vediamo nell’ascesa di questa nuova intolleranza di cui parlava Salman Rushdie quando evoca l’islamofobia, questa nuova parola inventata per permettere al cieco di rimanere cieco? O come Simon Epstein ha spiegato nel 2008 in “Un paradosso francese”, riferendosi alla Francia, antirazzista nella Collaborazione e antisemita nella Resistenza, anche noi oggi testimoni del graduale slittamento dei significati dell’antirazzismo come strumenti di antisemitismo radicale?”.

La sinistra non fa male soltanto a se stessa, ma alla causa della democrazia liberale progressista, perché cede terreno alle destre che ormai sono le sole a praticare la critica delle idee religiose (in chiave, quasi sempre, xenofoba), e intanto sgretola la fede democratica (ché tanto ormai tale è) di intere porzioni di cittadinanza che si vede negata ogni tutela dalla follia del relativismo in nome del quale lo Stato dovrebbe garantire alla religione una tutela che non è concessa a nessun’altra sensibilità morale, riconducendo la liceità di un’opinione al grado di accettabilità e tolleranza da parte di chi ha un sentimento religioso radicale e illiberale.

La manipolazione delle libertà per mezzo del “politicamente corretto” porta all’impossibilità di distinguere tra concezioni “ragionevoli” ed “irragionevoli” di pluralismo compatibili con la democrazia, e produce effetti in due direzioni: a detrimento della libertà di criticare le idee da parte della società; ad indebolimento dell’opera di promozione e tutela dei diritti dell’uomo.

La National Secular Society britannica, nel celebrare i 10 anni dall’abolizione della blasfemia in Gran Bretagna, ha lanciato un appello urgente: “Si tratta di cambiare gli atteggiamenti. La deferenza verso la religione, sia attraverso la riverenza, la paura o la sensibilità culturale fuori luogo, crea un clima in cui certe idee, azioni o persone non possono essere criticate. Questo è pericoloso. Il timore di essere accusati di “islamofobia”, simile a un’accusa di razzismo in molte menti, era un fattore che contribuiva a non intraprendere

alcuna azione sugli stupri di massa delle ragazze di Rotherham. La deferenza verso i chierici ha indubbiamente giocato un ruolo in decenni di abusi sui minori che si sono svolti senza controllo all'interno delle chiese anglicane e cattoliche. Le restrizioni da parte delle religioni alla libertà di espressione, siano esse di legge o altrimenti imposte, sono anche pericolose in quanto corrodono la democrazia. La libera espressione è il diritto umano fondamentale che sostiene tutte le libertà civili”.



*Consigli di lettura: Cinzia Sciuto, *Non c'è fede che tenga. Manifesto laico contro il multiculturalismo*. Feltrinelli, Milano 2018